

**Edizioni R.E.I.**

**Elisabeth Gravestone**

<http://paolonialessandra.blogspot.it/>

# La stirpe di Agortos

ISBN: 978-88-97362-75-3

Copyright: 2012 - Edizioni R.E.I.

[www.edizionirei.com](http://www.edizionirei.com)

In copertina: “Anika”

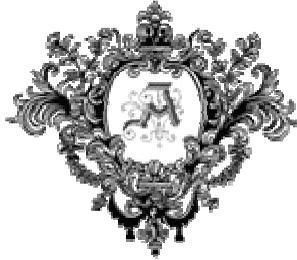
Grafica di Elisabetta Baldan

Stampa: Digital Team - Fano

*Elisabeth Gravestone*

# La stirpe di Agortos

*Prima generazione*



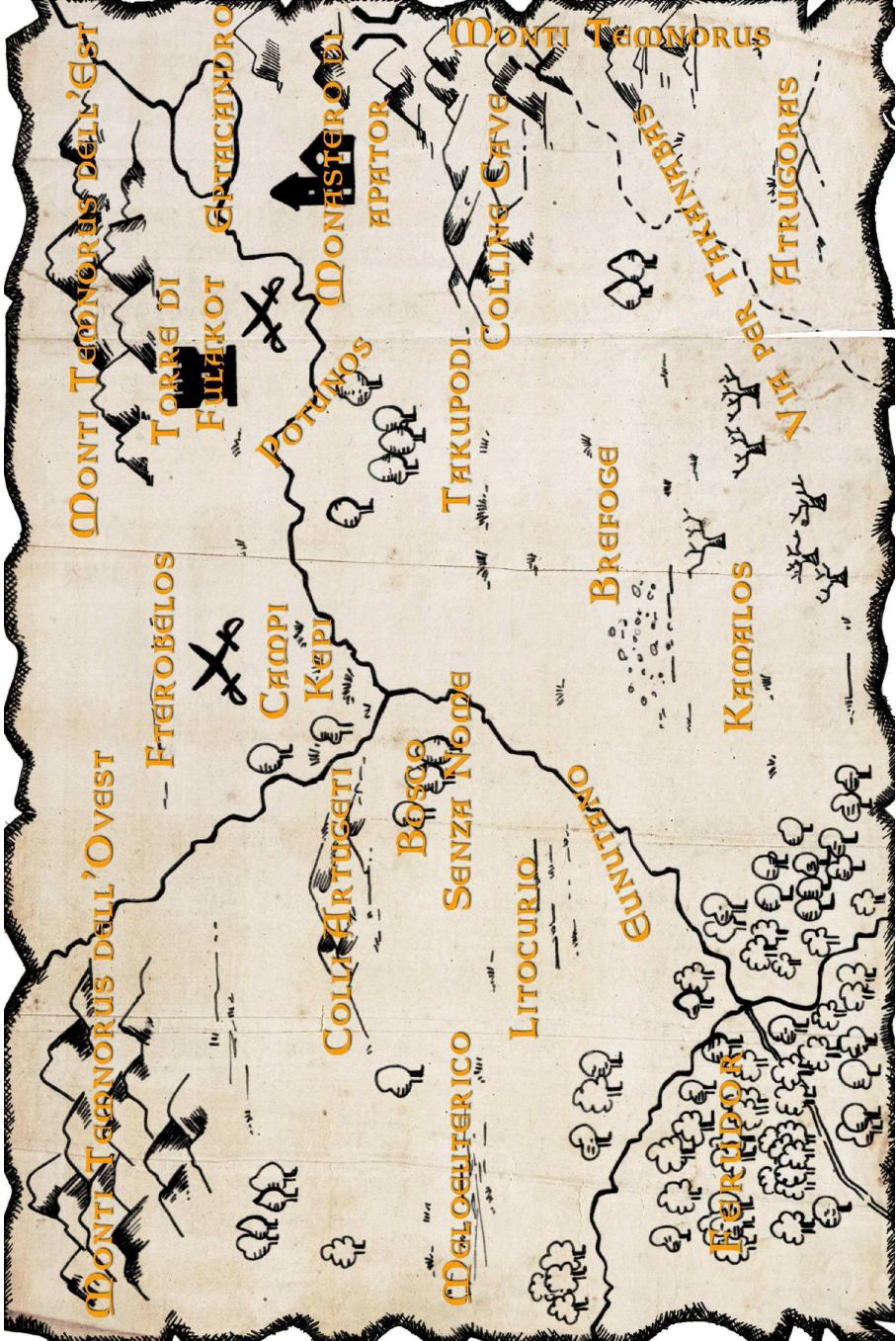
**Edizioni R.E.I.**



*A Matteo Valentina Daniele e Francesco,  
con sincero amore.*

*E a te, lettore: benvenuto nell'Egucron.*





MONTI TEMNORUS DELL' EST

TORRE DI FULAKOT  
CANTACANDRO

MONASTERO DI APATOR

MONTI TEMNORUS

POTAKOS

TAKUPODI

COLLINE CAVE

RIVER PER TEMNORUS  
ATRUGORAS

MONTI TEMNORUS DELL' OVEST

FEROBELOS

CAMPI KAPI

COLLE ARTUGATI

BOSCO SENZA NOME

BREFOGGE

KAMALOS

DELOETERICO

LITOCURIO

GUNTINO

FARUPON



## **Prima Generazione**

*Qui si narra delle figlie di Agortos  
che acquisirono la Conoscenza e si ripromisero di tramandarla*



## Prologo

**T**utta la terra è un'inesauribile fonte di energia e potere. Credo di averlo sempre saputo, fin da quando appresi i primi rudimenti naturali presso i monaci del monastero di Apator, nella terra dell'Eptacandro. Mi parlavano degli Dei e di come si manifestassero attraverso i doni della Natura. Ma non si può comprendere quali virtù siano nascoste tra le zolle della terra se non le si guarda con attenzione, al di là delle letture e degli insegnamenti riportati sulle pergamene e sui libri miniati.

Fu così che me ne andai in viaggio alla ricerca del Potere della Terra e fu così che venni a conoscenza della *parte magica* del mondo. Aprii per la prima volta gli occhi sull'Egucron.

Osservai i moti del sole e della luna, il movimento delle fronde degli alberi e la crescita delle piante. Gli Dei ci avevano donato tutto ciò, e si manifestavano nei flutti dei ruscelli e tra i sibili del vento sussurrandomi verità alle quali gli uomini non volevano prestare ascolto. Il velo della realtà non può essere squarciato se non lo si desidera ardentemente. La Fede degli uomini è fragile ed effimera poiché la maggior parte di noi viene sedotta dall'inerzia e dal tedio, e l'uomo cessa di vivere nell'istante in cui si prosciuga in lui anche solo una misera goccia del suo entusiasmo.

Temendo che ciò potesse accadere anche a me, dopo aver vagato per l'Egucron ed essere venuto a conoscenza che non siamo gli unici esseri ad abitarlo, strinsi un patto con la Natura pregando gli Dei che venisse accettato. Così tutta la mia vita, e quella di coloro nelle cui vene scorrerà il mio sangue, verrà consacrata alla scoperta e alla vigilanza del Potere naturale di cui il mondo è colmo. Non ci sarà uomo o donna che impedirà ai miei discendenti di seguire le mie orme, poiché verranno aiutati dal cielo e dalla terra e da tutto quello che li forma.

Io Agortos, che rinnegai mio padre e la mia famiglia per avventurarmi lungo le vie impervie del mondo, firmai quel giuramento col mio sangue.

La mia stirpe ne verrà coinvolta, riconosceranno i segni poiché essi sono stati già tracciati sulla loro via. Non temeranno di seguirli, e semmai esitassero nel farlo la Natura manderà loro dei messaggeri che li aiuteranno a ritrovare la strada.

Il destino del mondo è nelle nostre mani, s'intreccia con esso e ne dipende. Questo è il più grande mistero che l'uomo abbia mai ignorato.

## DUE SORELLE

L'orizzonte era adombrato da un interminabile ordine d'alberi, e non permetteva alla vista umana di scorgere un breve sprazzo di cielo. La cortina di alberi alti dal fusto sottile formava un groviglio all'apparenza impraticabile che annientava ogni forma di coraggio, e dissuadeva chiunque tentasse di sfidare quell'intrico complesso di piante secolari. Riusciva a dissuadere chiunque, tranne Anika. Era uscita da casa presto quella mattina, non appena il sole aveva deciso di puntare di nuovo i suoi occhi sul mondo. Quello era il momento durante il quale ogni ombra si trasformava in cosa tangibile, i sogni rifuggivano come spettri e la realtà irrompeva fulminea.

Un gallo cantò in lontananza. Un piccolo stormo di uccelli si alzò in volo. Il soffio di un vento caldo le fischiò nelle orecchie, e Anika si sentì rinascere come parte di quel mondo di cui conosceva solo lo spazio circostante i colli Atrùgeti, perché mai vi era andata oltre. Si voltò a guardare il noce solitario che alla sua destra occupava, con il suo tronco tozzo e largo, un piccolo spiazzo annunciando così il bosco imminente. Lo salutò con un sorriso, come era solita fare, e parve che i rami ondeggiassero per ricambiarla. Una delle radici era fuoriuscita dal terreno, e Anika non si sarebbe meravigliata se il noce si fosse messo a camminare da un momento all'altro sulle sue gambe lunghe e contorte. *“Gli alberi parlano e si muovono”* queste parole ricorrevano ripetutamente sul manoscritto dalla copertina di pelle marrone che il padre le aveva lasciato, assieme ad altre svariate pergamene, come unica eredità. *“Tutta la natura, dal più piccolo virgulto alla più grande delle rocce, vive davanti ai nostri ciechi occhi.”*

Superato il noce solitario, il bosco si materializzò di fronte ad Anika come un'onda di acqua verde sprizzata dalle profondità della terra. La ragazza imboccò uno dei tanti sentieri che

conosceva e che portava dritto al margine destro. In quel punto sapeva che gli alberi lasciavano entrare i raggi del sole e la penombra veniva scacciata via. Anika s'incamminò, stringendosi nelle spalle. Prima di giungere in quel punto, avrebbe dovuto attraversare un sentiero costeggiato da alberi altissimi; questi creavano, con le loro cime congiunte le une alle altre, un lungo e stretto tunnel ombroso al quale i suoi occhi erano abituati. Il terreno si sarebbe presentato accidentato e difficile per chi non lo avesse mai praticato, ma Anika in quel luogo era perfettamente a suo agio. Gli alberi non la sfioravano, i rami a terra non le erano di intralcio, gli animali restavano indifferenti al suo passaggio: sembrava quasi che Anika e la natura di quel luogo fossero entrati perfettamente in simbiosi.

Camminò indisturbata e in silenzio nella penombra; si arrestò solo quando le parve di udire un rumore alle sue spalle. Si mise in ascolto e le sembrò di udire degli zoccoli calpestare il terreno. Le vennero allora alla mente ancora parole di Agortos: “... e vidi creature composte da un corpo equino e busto umano”. Anika non sapeva cosa suo padre volesse dire esattamente con quelle parole, e poiché il rumore non si ripeté riprese a camminare convinta di averlo solo immaginato.

Le ci volle del tempo prima di uscire dal tunnel ombroso. Avanzò svelta con le braccia strette al petto che sorreggevano una sacca intelaiata di stoffa bianca. I lunghi capelli biondi non le davano fastidio perché come ogni mattina li aveva raccolti in un drappo grigio fermato saldamente sulla testa da un fermaglio di citrino giallo brillante; era stato suo padre a donarle quella pietra tantissimo tempo prima.

Il tunnel s'interruppe, e Anika dovette socchiudere gli occhi perché la luce del sole l'accecò: all'improvviso si era fatto giorno. Nonostante fosse oramai abituata a quello spettacolo, la radura circolare la pietrificava ogni volta: un mantello di fiori colorati e immobili accoglieva il visitatore invitandolo a tuffarsi come in un mare calmo e limpido, dove il fondo era la terra.

Anika respirò a pieni polmoni: quei profumi erano corroboranti e rischiaravano la mente. Poi posò gli occhi su un gruppo raccolto di piante verdi e basse; formavano un cespuglio al centro del manto colorato, una chiazza verde scuro alla quale gli altri fiori sembravano far da corolla. Vi si diresse senza esitare ancora. Quando arrivò al centro del mantello colorato, si chinò per raccogliere le piante che le occorreano. All'apparenza potevano sembrare tutte uguali, ma un occhio esperto e attento come il suo sapeva oramai riconoscerle. Raccolse così con le dita qualche foglia di maggiorana. Un forte odore aromatico subito le riempì le narici. Aprì la sacca intelaiata e vi infilò le foglie, riponendole senza troppa cura; non le sarebbero servite intere. Quindi si rialzò e si guardò attorno. Un gruppo sparpagliato di mughetti bianchi si trovava esattamente alla sua sinistra. Aveva letto su uno dei libri di suo padre che i mughetti, se presi nelle dosi sbagliate, potevano rivelarsi dannosi per l'uomo. Eppure quei fiori dalle piccole campanelle bianche potevano essere allo stesso tempo preziosi per la salute di Ierèa, sua madre. Anika si chinò per raccoglierne alcuni. Li ripose nella sacca, ponendoli questa volta in uno scompartimento che aveva cucito sul davanti. Richiuse accuratamente la sacca, e si avviò per ripercorrere a ritroso il tunnel tra gli alberi. Pensò che sua madre doveva essersi svegliata oramai.

Ierèa era da tempo malata. Quella notte, sconvolta dalla tosse e da terribili convulsioni, non aveva quasi chiuso occhio costringendo lei e Feude a organizzare lunghi e faticosi turni per assisterla. E proprio in compagnia di Feude l'aveva lasciata quella mattina, un'anziana donna vedova da tempo e senza figli che conosceva Ierèa da anni e che si era offerta di aiutare Anika in quel terribile momento. Sebbene Anika avesse studiato a fondo i libri di suo padre, non vi aveva trovato alcun rimedio per guarire Ierèa da una malattia della quale non conosceva neppure il nome, e nessun rimedio naturale l'avrebbe salvata. Anika lo

sapeva. Nessun fiore o pianta o roccia della terra l'avrebbero guarita. Si arrestò di colpo quando aveva percorso già metà del tunnel naturale. Le parve di aver udito ancora uno scalpiccio tenue di zoccoli sul terreno. Si voltò: l'oscurità del tunnel rendeva il manto colorato solo un ricordo. Il rumore non si ripeté, e Anika si convinse di averlo di nuovo immaginato. Tornò allora a camminare: era certa sua madre la stesse aspettando già sveglia.

In realtà Ierèa quella mattina non avrebbe rivisto il giorno.



I tempi stavano mutando. L'aria stessa sembrava densa di infausti presagi, e ammantati dal silenzio della notte i cattivi pensieri si annidavano nelle menti degli uomini già svegli. L'alba sarebbe sorta tra qualche ora; le stelle che ancora brillavano chiare nel firmamento erano segno che sarebbe stata una giornata serena quella che si apprestava a venire. Tutte le terre dell'Egucron che si potevano vedere estendersi fino all'orizzonte, sarebbero state riscaldate e illuminate dal sole.

Gli occhi malinconici di Donamis fissavano quei territori ancora bui sperando in realtà che il nuovo giorno non arrivasse. Tutto avrebbe ripreso inizio: le liti con suo zio, il suo girovagare per le strade del villaggio fino alla taverna, maledire la sua vita e la sua incapacità di porvi fine. Non era mai stato ben accolto in quel luogo; e in quelle mura che avrebbero dovuto appartenergli per discendenza, non si era mai sentito a casa.

Donamis si voltò a guardare il suo letto disfatto. Illuminato dal chiarore delle stelle che filtrava tenue dalla finestra, vi giaceva il corpo di una delle ragazze conosciute qualche ora prima alla taverna. Non ricordava il suo nome, né di che colore fossero i suoi occhi. Avrebbe dovuto svegliarla per farla sgattaiolare via prima che suo zio, o qualche membro della servitù che spiava i suoi movimenti, si accorgesse della sua presenza nel castello. Il

ragazzo era sorvegliato a vista, ma non perché suo zio si preoccupava che potesse accadergli qualcosa. Siderin, dispotico padrone del castello, detestato e temuto da tutti gli abitanti delle terre conosciute dell'Egucron, cercava solo un pretesto per levarselo finalmente dai piedi. Una volta per tutte.

Donamis si concesse ancora qualche istante alla finestra; il silenzio della notte lo rasserenava. C'era tempo per svegliare la ragazza, darle un paio di monete d'argento e farla uscire da una delle porte secondarie delle cucine. C'era tempo ancora prima che tutti a castello si svegliassero e riprendessero il loro scorrere lento delle ore e della vita.

Donamis, vestito solo delle sue brache di stoffa bianche, fissò gli occhi sul punto dove la notte era più oscura, verso il bosco lontano. Non lo stava guardando in realtà. Desiderava solo perdersi inesorabilmente tra le sue ombre...



Non molto lontano dal bosco Airen, come sua sorella, si era alzata di buon'ora per impartire disposizioni riguardo le faccende da sbrigare al castello. Le altre serve ascoltavano Airen di buon grado, non senza una nota d'invidia, mentre assegnava i compiti per le cucine, per le camere e soprattutto per gli immensi saloni; sapeva che il suo signore Siderin voleva sempre che questi fossero in ordine e tirati a lucido ogni giorno, nel caso ricevesse qualche visita importante. Le donne, ricevuti gli ordini, si affrettavano subito a eseguirli correndo verso il luogo assegnato come tante api operaie e laboriose. Tutte erano ansiose di mettersi in mostra con servizi eccellenti, perché tutte desideravano un giorno ricoprire il ruolo che Airen si era guadagnata solo da pochi mesi. Si era distinta tra le altre per volontà e dedizione tanto da divenire prima la serva prediletta del padrone, e poi la serva che impartiva gli ordini alle altre serve. Ora Airen poteva permettersi il lusso di comandare a

bacchetta e riposarsi senza fare nulla per gran parte della giornata se lo voleva. Ma se all'inizio aveva accettato con entusiasmo quel nuovo ruolo, con il passare del tempo questo sentimento era andato scemando.

Airen cercò di non pensare alle parole e ai gesti che Siderin, da ubriaco, le aveva rivolto solo qualche sera prima. Era d'obbligo, o almeno così aveva stabilito Siderin, che la *prima serva* rimanesse nelle stanze del signore fin quando lui non si fosse coricato nel suo letto. Airen era stata costretta ad osservare l'uomo mentre si svestiva e si infilava sotto le coperte. La ragazza aveva dovuto ripiegare tutti i suoi panni gettati alla rinfusa sul pavimento, e fu proprio quando era intenta in quell'operazione che commise l'errore di dare le spalle al suo padrone. Siderin ne approfittò subito per allungare una mano verso di lei e afferrarle un braccio. Airen non era riuscita a trattenere un grido e divincolandosi a fatica dalla morsa dell'uomo completamente soggiogato dai demoni del vino, lasciò cadere a terra tutti i vestiti e scappò fuori dalla stanza. Quell'episodio l'aveva spaventata a tal punto che era pronta a rinunciare al suo posto di prima serva e a rimettersi a pulire le latrine. Cercando di dimenticare con tutte le sue forze quella scena, andò nelle cucine, separate dal castello da un piccolo cortile. In quelle stanze di pietra con fremente agitazione, secondo gli ordini dettati da lei stessa la sera prima, si stava preparando l'abbondante pasto d'inizio giornata del signore di quelle terre: anche quel mattino Siderin sarebbe uscito per la sua consueta battuta di caccia. Il vassoio di cibi e bevande fu ultimato con estrema precisione proprio quando Airen varcò l'anta aperta della cucina. Tutti cessarono le loro occupazioni per fermarsi a fissarla. Siderin, naturalmente, aveva dato disposizione che fosse sempre lei a portargli il primo pasto della giornata e già tra la servitù erano iniziate a serpeggiare chiacchiere strane e ambigue. Forse si parlava addirittura dell'episodio accaduto qualche sera prima. Dovevano aver udito

tutti nel castello il suo grido e il trambusto che ne era seguito, facendosi un'idea completamente sbagliata di quello che era accaduto. Airen intuì cosa tutti stessero pensando, e con aria risoluta ritta sugli scalini della cucina ordinò:

- Trofed, porta tu oggi la colazione al padrone. Svelto, va'!

Il cuoco, che si trovava a pochi passi da lei, esitò un istante colpito alla sprovvista da un simile ordine. Airen continuò a fissarlo con l'aria di una che non avrebbe accettato un rifiuto, quindi fu costretto ad annuire afferrare il vassoio e ubbidire. Airen si levò da una parte per farlo passare, e Trofed si allontanò a grandi passi. In cucina intanto iniziò a levarsi un brusio sommesso: la serva prediletta era appena venuta meno a uno degli ordini del suo signore. Questo sarebbe stato argomento di pettegolezzi tra la servitù almeno per due settimane, c'era da scommetterci.

Airen lasciò la cucina impregnata di odori senza aggiungere altro, e mentre usciva fuori all'aperto per percorrere uno stretto viale di pietra che portava ai giardini interni, già poteva sentire dietro di sé esclamazioni di sgomento e risatine soffocate.

Ripensò allora all'episodio avvenuto nella stanza di Siderin e, come tante volte aveva fatto in quell'ultimo periodo, fu certa nel pensare che quella sua vita a servizio di quel dispotico signorotto iniziava a soffocarla. Siderin le aveva detto più di una volta che per lui era come una figlia, ma gli sguardi che aveva preso a rivolgerle erano tutto fuorché paterni. Delle volte, quando esagerava col vino ma era ancora lucido per parlare, la sgridava rinfacciandole di averla nutrita e vestita fin da quando era bambina, e lei non faceva nulla per ricambiare il suo affetto. Siderin le faceva paura soprattutto quando osava tirare in ballo sua sorella e sua madre che, come tutte le donne e gli uomini del villaggio, si vantava fossero in suo potere. Le diceva che se lo avesse contraddetto o abbandonato, avrebbe reso Anika e Ierèa le peggiori delle schiave. E ripensando proprio a queste parole si pentì subito di aver mandato nella sua stanza uno dei cuochi al

suo posto: e se Siderin si fosse così tanto arrabbiato non vedendola entrare con la colazione quella mattina?

Airen si arrestò, si morse il labbro inferiore e abbandonò subito l'idea che le era venuta in mente di trascorrere qualche ora in solitudine in giardino. Fece una buffa giravolta su se stessa e corse a ritroso davanti alla cucina, verso la scalinata che rientrava al castello e risaliva su diritta nella camera del padrone, maledicendosi e pregando che non fosse troppo tardi. Era stata una sciocca, il suo desiderio di essere lasciata in pace solo per una mattinata poteva davvero costarle un prezzo troppo alto.

Percorse velocemente le due rampe di scale di pietra bianca, drappeggiate ai lati da pesanti tende rosse e vellutate. E fu proprio a causa di uno di questi drappeggi che quando svoltò verso destra, seguendo il percorso serpeggiante delle scale, non si accorse di Trofed che stava ridiscendendo con il vassoio ancora pieno. Si arrestò in tempo tanto da evitare di finire addosso all'uomo e far rovesciare l'intera colazione; sarebbe stato un danno irreparabile per la delicata pietra bianca che uno degli antenati di Siderin aveva fatto venire da chissà quale terra lontana. Quando Airen posò gli occhi sul vassoio immacolato trasalì, con la mente oscurata da funesti pensieri. Siderin doveva aver rispedito tutto indietro e ora l'avrebbe punita, ne era certa. Ma prima che potesse dire o fare qualcosa, il cuoco le disse con assoluta noncuranza:

- Il nostro signore deve essere uscito stamattina presto. Non è più nelle sue stanze.



Airen senza accorgersene tirò un sospiro di sollievo. Poi però la curiosità la sopraffecce; Siderin era solito avvertirla, quando

lasciava il castello.

- E dove può essere andato?- chiese più a se stessa che all'uomo. Trofed alzò le spalle. Airen allora si fece da parte e il cuoco, con mani visibilmente tremolanti sotto il peso del vassoio pieno, proseguì per ritornarsene in cucina. La ragazza restò ritta sulle scale ancora per un momento con la terribile sensazione che qualcosa fosse accaduto. Siderin, anche dopo aver fatto colazione, non lasciava mai il proprio letto per una battuta di caccia se il sole non era ancora alto nel cielo. Anzi: non lasciava mai le sue stanze di mattina presto; gli piaceva sonnecchiare tra le sue lenzuola, e godere del suo ozio.

Airen, dopo qualche istante di disorientamento, si mosse svelta per correre verso la sua stanza. Un tempo dormiva con le altre serve in una camera comune accanto alle cucine; ora invece ne aveva una tutta per sé, con un letto un armadio e in più un comodo scrittoio. Era l'unica in tutta la servitù del castello che sapesse leggere e scrivere; Agortos e Ierèa glielo avevano insegnato prima di separarsi da lei. Attraversò con passi veloci un corridoio infinito, e solo quando si trovò a passare davanti alle stanze del nipote di Siderin, decelerò. Airen provò a immaginare il giovane forse ancora dormiente nel suo letto, e arrossì. L'odio che il ragazzo covava nei confronti dello zio era risaputo, e Airen si sforzava di pensare che fosse per questo motivo che provava nei suoi confronti una singolare forma di simpatia e rispetto. Accadeva che di rado i due s'incrociavano nel castello. Donamis alle volte si allontanava la mattina per far ritorno solo dopo il tramonto. Nessuno sapeva dove andasse per tutto quel tempo, ma c'era chi tra la servitù giurava di averlo visto frequentare spesso la taverna giù al villaggio, in compagnia di donne dalla discutibile reputazione.

Airen non dava peso a quelle maldicenze, e scuotendo la testa cercò di riportare l'attenzione su affari più urgenti. Aveva altro da fare. Sorpassò così la stanza del giovane, imboccò un altro corridoio a sinistra e arrivò finalmente davanti alla porta della

sua stanza. Estrasse una piccola chiave dalla tasca del vestito. Una volta dentro fece scattare di nuovo la serratura: era una precauzione che aveva imparato ad adottare da quando dormiva più vicina alla stanza del suo signore. Si diresse verso l'armadio che sembrava lambire quell'enorme dipinto raffigurante una scena di caccia che ricopriva per intero l'alto soffitto, e aprì entrambe le ante; dentro vi giacevano eleganti abiti donateli da Siderin, che non aveva mai avuto né il coraggio né l'occasione di indossare. Ma non badò a quelli. Si piegò sulle ginocchia e cercò con le mani sul fondo dell'armadio un cofanetto di legno scuro. Quando lo trovò lo tirò fuori, e senza curarsi di richiudere l'armadio si accomodò sul letto. Aprì il cofanetto e rovesciò tutto il contenuto sulle lenzuola: petali di fiori essiccati, una penna d'oca, lo stesso fermaglio di citrino giallo che aveva sua sorella e tre pietre completamente diverse tra loro. Afferrò subito una delle pietre, quella dalla forma amorfa e verdastra. Un quarzo affumato, o almeno ricordava che così suo padre l'aveva denominato. Prima di partire per andare a servizio del suo signore, aveva letto qualcosa al riguardo in un libro scritto da suo padre, cose come *“essa rappresenta tutto ciò che c'è di misterioso e ignoto. Un fenomeno, un'idea, una situazione. Interrogarla significa fare chiarezza e togliere ogni dubbio.”* Interrogarla. Cosa intendeva suo padre con *interrogarla*? Airen era sempre stata restia a credere a quello che suo padre aveva *studiato* in vita. Agortos era conosciuto al villaggio come un *“pazzo che lascia le sue donne incustodite per andare a cercare tesori in giro per l'Egucron”*; Airen lo sapeva bene. In realtà tutto ciò che Agortos riportava dai suoi viaggi erano pietre, piante e fiori ai quali trovava sempre dei nomi e delle proprietà che nessuno, a parte lui, sembrava riuscire a capire. Parlava loro di creature fantastiche e combinazioni di elementi naturali che se ben studiati portavano ricchezza, salute e fama. Tre fattori che Agortos non conobbe mai poiché morì di ritorno dal suo ultimo viaggio. Quando questo avvenne, Airen si era trasferita al

castello già da qualche mese. E quello che si trovava conservato nel cofanetto, erano gli ultimi oggetti che le aveva donato. Suo padre continuava a vivere attraverso quelle pietre e quelle piante. Ecco perché si sforzava di credere che quegli oggetti avessero un valore più profondo di quanto non sembrava.

Interrogare il quarzo affumato; si era più volte domandata cosa potesse significare.

Airen aveva più volte provato a parlare con la pietra, ma alla fine si era sentita talmente ridicola da rinunciare. Come poteva un pezzo di roccia risponderle? Suo padre era convinto del contrario, lo aveva letto in una delle sue pergamene. Si ritrovava a leggere quelle pagine quando raramente Siderin le dava il permesso di far ritorno a casa per qualche ora. Non osava portare quei libri e quelle pergamene al castello, e non solo perché non riusciva a immaginare cosa sarebbe accaduto se Siderin l'avesse scoperta; ma soprattutto perché sapeva che Agortos aveva sempre tenuto nascosta quella sua passione per la natura che lui definiva "mistica", e mai e poi mai avrebbe tradito quel suo segreto. Airen si decise ad afferrare la pietra per farla volteggiare in aria. La scosse, se la rigirò tra le mani, la lanciò sul lenzuolo, ma niente. Questa non ebbe alcuna reazione.

- Voglio sapere dov'è andato Siderin!- disse parlando a voce alta.

Per un momento Airen credette di aver visto la pietra muoversi, ma in realtà era stata lei ad agitarsi sul materasso spazientita. Iniziava a credere che tutti i misteri legati alle scoperte e ai viaggi di Agortos avessero seguito l'uomo nella tomba.

La ragazza fu costretta a sobbalzare quando sentì qualcuno bussare alla porta. Airen, sbuffando irritata per l'interruzione, recuperò in fretta tutti gli oggetti e li ripose nel cofanetto di legno che fece scivolare sotto il letto. Il pugno sulla porta batté più violentemente.

- Solo un attimo!

Corse a girare la chiave nella toppa; per un momento immaginò

che dall'altra parte ci fosse Siderin, e tremò al solo pensiero. Ma quando aprì di scatto la porta una delle serve, la più anziana e la più grassottella tra tutte, disse tutto d'un fiato e atona nella voce: - C'è una donna giù all'entrata. Dice di correre subito a casa, perché tua madre sta morendo.

Airen a quelle parole avvertì una vertigine. Credette di non aver sentito bene. La serva anziana senza aggiungere altro si allontanò e lei sapeva che doveva seguirla, lasciare il castello e andare da sua madre, ma le gambe le si erano come incollate al pavimento e non volevano staccarsene. Doveva prendere il mantello, infagottare le sue cose o che altro? Che doveva fare? Con il cuore in subbuglio e il respiro irregolare, si mosse veloce sbattendo la porta così violentemente che tutte le altre stanze rimbombarono di quel rumore. Si dimenticò per la fretta di richiudere a chiave. Corse per corridoi, scale e giardini senza mai fermarsi, senza incespicare nemmeno una volta, senza chiedere scusa se andava a sbattere contro qualcuno.

E non se n'era accorta ma quando aveva chiuso con violenza la porta della sua camera, Donamis si era affacciato in corridoio per verificare la causa di tutto quel trambusto. Nonostante fosse voltata di spalle e fosse già lontana, riconobbe subito la figura di Airen. Fece quasi per seguirla, allarmato all'idea che forse suo zio doveva averla di sicuro importunata di nuovo. Sapeva che provocava la giovane senza alcun ritegno e più di una volta davanti a lui aveva fatto delle battute davvero poco consone a un uomo del suo rango. Ma richiuse la porta lentamente e si voltò a guardare la ragazza che gli aveva fatto compagnia quella notte. Doveva ancora lasciare il castello ma lo guardava ora come se al contrario non volesse farlo. Sperava forse che il ragazzo la tenesse con lui e la sposasse, strappandola alla vita che conduceva in taverna. Donamis la fissò negli occhi che si accorse fossero di un blu chiaro, e scosse la testa.

- Credimi. L'inferno è di casa anche qui. - disse prima di occuparsi di lei e farla uscire dal castello senza che nessuno

s'accorgesse della sua presenza.



Il monastero era situato più in alto rispetto al castello, là dove i colli Atrùgeti formavano una curiosa protuberanza che si curvava verso il cielo. Scolpito nella pietra tanto tempo prima da monaci eremiti, e per questa ragione luogo di antica e profonda sapienza, era adesso il centro pulsante della fede della parte occidentale dell'Egucron. Da piccolo luogo rupestre e isolato si era trasformato con il tempo in un punto nevralgico non solo per i fedeli, ma anche per chi desiderava apprendere antiche lingue e conoscenze.

Eretta davanti alle antiche celle di pietra oramai in disuso sorgeva una cattedrale la cui facciata modesta tradiva in realtà l'aspetto sfarzoso che celava all'interno; reliquie preziose e rifiniture d'oro rilucevano agli occhi del visitatore come ricche pietre miliari. Di fianco alla cattedrale era stata costruita una grande biblioteca, dove i ragazzi di origini più che modeste apprendevano fin da giovani il latino, l'oratoria e la grammatica. Ma quella mattina il luogo dove riposavano gli antichi manoscritti, fatta eccezione per Siderin che con le mani dietro alla schiena e con aria ancora assonnata misurava il pavimento musivo, era vuota. Imponente di statura, colpito da una calvizie precoce con il viso sempre rasato e occhi chiari tutt'altro che bonari, l'uomo si chiedeva ripetutamente per quale motivo l'Abate Superiore l'aveva fatto chiamare da uno dei suoi monaci a un'ora così insolita. Che volesse chiedergli un altro obolo? Di denaro al monastero Siderin ne aveva donato molto, troppo anche, tanto che poteva quasi definirsi il padrone di quel luogo. Gli stessi libri che si trovavano sugli scaffali della biblioteca erano stati acquistati con il suo denaro. Tutto attorno vigilava un silenzio abissale, non si avvertivano neppure le noiose nenie che scandivano i ritmi dei religiosi. Siderin si fermò e lanciò

un'occhiata fuori dalla finestra: la giornata prometteva bene, nessuna nuvola a ricoprire il cielo. Il suo castello, per nulla visibile da quell'angolazione, doveva essersi destato senza di lui. Chissà cosa avrebbero pensato tutti della sua scomparsa; chissà cosa avrebbe pensato Donamis.

Donamis. Solo al pronunciare nella mente quel nome, la rabbia gli ribolliva nello stomaco. Quel giovane così debole senza alcun interesse non poteva essere suo nipote, non poteva essere l'unico erede di tutti i suoi beni. Era stato costretto a prenderlo al castello da qualche anno; sua sorella aveva pensato bene di morire troppo giovane, e per di più già vedova. Così si era ritrovato un ragazzo timido e insicuro tra i piedi, inesperto di armi e con la passione per la lettura e le taverne. Lo disprezzava come gli spettri rifuggono la luce. E dire che tutto ciò che ora era suo un giorno sarebbe stato di Donamis; avrebbe preferito dare tutto alle fiamme. L'Abate Superiore entrò nella biblioteca strappandolo a quei ragionamenti; era seguito da uno stuolo di monaci riverenti e sottomessi, che però furono subito congedati. La curiosità di Siderin allora raggiunse il culmine: l'Abate non lo aveva mai ricevuto da solo. Quando venne richiusa la pesante porta della biblioteca, la faccia rotonda e colorata di rosso sulle gote dell'Abate si distese in un gran sorriso.

- Ringraziamo gli Dei per questo bellissimo giorno! - esordì con un gesto teatrale del braccio.

Siderin inchinò il capo e si mosse verso l'Abate che gli tese la mano la quale prontamente sfiorò con le labbra, chiedendosi tuttavia se non fosse piuttosto l'uomo grassoccio a dover riverire lui per tutte le sue ingenti donazioni.

- Mettiamoci comodi.- continuò l'Abate che, facendo svolazzare volutamente la sua ampia tonaca vermiglia, prese posto su una poltrona accanto al tavolo centrale messa lì appositamente per lui. Siderin obbedì. Si sedette di fronte all'Abate che non portava quella mattina il suo solito buffo copricapo argentato, né il suo bastone placcato d'oro.

- Non voglio perdermi in inutili preamboli, e andrò subito alla questione per la quale vi ho mandato a chiamare! - iniziò sfregandosi le mani.

Siderin notò che sia i movimenti sia la voce dell'uomo erano piuttosto eccitati.

- Da tempo i territori a est dei Colli Atrùgeti sono occupati da popoli selvaggi senza Dei né Sovrani. - prese a rivelare tutto d'un fiato. - Ma finalmente siamo pronti, noi genti tutte dei Colli, a riprenderci quelle terre nel nome degli Dei!

Siderin ascoltò quelle parole con estrema attenzione e annuì. Quella notizia a dire il vero non lo entusiasmò per nulla; le guerre non gli erano mai interessate, né aveva ora sufficienti uomini da mandare a combattere se era questo che l'abate stava per chiedergli.

- Quelle terre devono appartenere ai Colli Atrùgeti perché così è scritto nelle Parabole del Trattato di Eukèlogon. - continuò l'Abate - Deve essere fatta giustizia divina sulla terra!

Siderin annuì di nuovo senza aprire bocca.

- Ma non è per lezioni morali che vi ho fatto chiamare, no. - aggiunse - So che queste dissertazioni non v'interessano!

E si lasciò uscire una risata argentina; Siderin notò, con un certo disgusto, che la pappagorgia penzolante sotto il mento dell'abate eseguiva una bizzarra danza quando lui rideva. L'uomo poi si rifece serio.

- Vi ho fatto chiamare - disse sporgendosi con la faccia rotonda verso Siderin - perché le guerre sono combattute da uomini fedeli e valorosi. Ma con l'ausilio di denaro si intende. Perché non c'è guerra senza denaro, capite vero?

Siderin annuì ancora. Monete e sempre monete; quell'uomo grasso non faceva che chiedergli altro. E fu a quel punto che decise di intervenire:

- Il proposito di riconquistare le terre a oriente è davvero ammirevole e degno di lode - disse con voce il più possibile affabile e pacata - ma io sono veramente spiacente di doverle

negare il mio aiuto economico perché.

- Ma io non parlavo del vostro denaro! - lo interruppe subito l'abate scuotendo la testa, e assumendo un'espressione contrariata come se Siderin avesse bestemmiato.

Siderin si zittì. Richiuse la bocca e si chiese dove quell'uomo grasso volesse andare a parare questa volta.

- Vedete - spiegò l'Abate - questa guerra è stata dichiarata per tutti i credenti, per la loro fede negli Dei. La guerra è per ricompattare tutto il territorio che fu dei nostri Padri e Profeti, così che loro ci aiutino a conquistare un giorno anche un lembo di terra nei cieli.

Fece una breve pausa.

- Tutti meritano di salire al cospetto degli Dei! - proseguì poi con voce autorevole come se stesse recitando un sermone - Ma tutti devono guadagnarsi questo diritto.

Siderin scosse la testa.

- Non capisco quello che intendete dire. - disse ora spazientito.

- Tutti possono e devono contribuire a questa guerra, e come ho già detto le guerre hanno un loro valore. E se tutti intendono conquistarsi un giorno il perdono e la clemenza degli Dei, allora vuol dire che tutti devono partecipare alla conquista delle Loro terre ad Est.

L'Abate fece di nuovo una breve pausa sperando che Siderin avesse compreso il fine ultimo di quel suo monotono discorso. Ma vista l'esitazione dell'uomo, fu costretto ad aggiungere:

- Tutti, anche il più povero tra i contadini deve offrire un aiuto per questa guerra. "Contributo per la fede" lo chiameremo.

- Una... tassa? Sulla fede? - gli fece eco Siderin, completamente sorpreso.

- Certamente. O preferisce cacciarli di tasca sua i fondi?

Siderin si accorse solo ora di quanto fosse pericoloso e astuto quell'uomo. Aveva visto giusto nell'accattivarselo con donazioni continue e cospicue.

- Emanerò un decreto che tutti gli uomini saranno costretti ad

accettare. - disse ancora l'Abate.

- E se invece rifiutassero?

L'Abate rise ancora.

- La gente del villaggio è ignorante, ma non è stupida. - rispose tornando serio - Pagheranno, pagheranno. Se facciamo leva sui giusti perni, pagheranno.

Siderin annuì. Non voleva sapere quali fossero i giusti perni. Poi un'idea allo stesso tempo geniale e così logica, lo illuminò all'improvviso.

- Avete bisogno di uomini, di un esercito numeroso.- disse senza accorgersi che il suo viso si era trasformato in un feroce ghigno.

- Certo, anche di questo. Sapete indicarmi un valoroso combattente?

Siderin a quella domanda assentì. Lanciò poi un'altra occhiata fuori della finestra: nonostante fosse stato tirato giù dal letto troppo presto e costretto a rinunciare alla sua battuta di caccia, quello era proprio un bel giorno.